Storia economica

ANNO XX (2017) - n. 2

Edizioni Scientifiche Italiane

Direttore responsabile: Luigi De Matteo
Comitato di Direzione: Luigi De Matteo, Alberto Guenzi, Paolo Pecorari

La Rivista, fondata da Luigi De Rosa nel 1998, si propone di favorire la diffusione e la crescita della Storia economica e di valorizzarne, rendendolo più visibile, l'apporto al più generale campo degli studi storici ed economici. Di qui, pur nella varietà di approcci e di orientamenti culturali di chi l'ha costituita e vi contribuisce, la sua aspirazione a collocarsi nel solco della più solida tradizione storiografica della disciplina senza rinunciare ad allargarne gli orizzonti metodologici e tematici.

Comitato scientifico: Frediano Bof (Università di Udine); Giorgio Borelli (Università di Verona); Andrea Cafarelli (Università di Udine); Aldo Carera (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano); Giovanni Ceccarelli (Università di Parma); Daniela Ciccolella (CNR-Issm); Alida Clemente (Università di Foggia); Francesco Dandolo (Università Federico II di Napoli); Francesco D'Esposito (Università G. D'Annunzio di Chieti-Pescara); Marco Doria (Università di Genova); Giovanni Farese (Università Europea di Roma); Giulio Fenicia (Università di Bari); Luciana Frangioni (Università del Molise); Paolo Frascani (Università L'Orientale di Napoli); Maurizio Gangemi (Università di Bari); Andrea Giuntini (Università di Modena e Reggio Emilia); Amedeo Lepore (Seconda Università di Napoli); Germano Maifreda (Università di Milano); Daniela Manetti (Univesità di Pisa); Paola Massa (Università di Genova); Giampiero Nigro (Università di Firenze); Nicola Ostuni (Università Magna Græcia di Catanzaro); Paola Pierucci (Università G. D'Annunzio di Chieti-Pescara); Gianluca Podestà (Università di Parma); Mario Rizzo (Università di Pavia); Gaetano Sabatini (Università di Roma Tre); Giovanni Vigo (Università di Pavia).

Storia economica effettua il referaggio anonimo e indipendente.

Direzione e redazione: Prof. Luigi De Matteo, vico S. Maria Apparente, 44, 80132 Napoli; Università di Napoli "L'Orientale", Dipartimento di Scienze Sociali, Largo San Giovanni Maggiore, 30, 80134 Napoli – Tel. 081/6909483; *e-mail*: dematteo@unior.it

Gli articoli, le ricerche, le rassegne, le recensioni, e tutti gli altri scritti, se firmati, esprimono esclusivamente l'opinione degli autori.

Amministrazione: Edizioni Scientifiche Italiane, via Chiatamone 7, 80121 Napoli – tel. 081/7645443 pbx e fax 081/7646477 – Internet: www.edizioniesi.it; *e-mail*: info@edizioniesi.it

Registrazione presso il Tribunale di Napoli al n. 4970 del 23/6/1998. Responsabile: Luigi De Matteo.
Copyright by Edizioni Scientifiche Italiane – Napoli.
Periodico esonerato da B.A.M. art. 4, 1° comma, n. 6, d.P.R. 627 del 6-10-78

SOMMARIO

ANNO XX (2017) - n. 2

Storia economica *1998-2017. Le origini, gli assetti, la linea scientifica ed editoriale*, di Luigi De Matteo p. 357

Il punto nave. Percorsi e acquisizioni della ricerca storico-economica in Italia
a cura di Luigi De Matteo, Alberto Guenzi e Paolo Pecorari

Premessa di Luigi De Matteo, Alberto Guenzi e Paolo Pecorari » 371

Guido Alfani, *Crisi demografiche e crisi economiche nell'Italia preindustriale (ca. 1300-1800)* » 377

Angela Orlandi, *Tradizione e innovazione nel capitalismo toscano tardo trecentesco* » 395

Giovanni Ceccarelli, *Rischio e assicurazioni tra medioevo ed età moderna* » 411

Maria Paola Zanoboni, *Il lavoro delle donne nel Medioevo* » 425

Mario Rizzo, *La sfera strategica e le sue implicazioni socio-economiche in età moderna* » 437

Germano Maifreda, *Religione, istituzioni, cambiamento economico* » 453

Alida Clemente, *Stati e commercio nell'Europa moderna tra reti e gerarchie* » 469

Carlo Marco Belfanti, *La moda è un argomento di storia economica?* » 489

Luca Mocarelli, *L'ambiente in una prospettiva storico-economica: l'Italia dell'età moderna* » 499

Andrea Colli, *Italy Rocks! (e perché bisogna studiarla)* » 511

Luigi De Matteo, *Mezzogiorno e Unità d'Italia. Sul distacco tra storia e memoria* » 523

Vittorio Daniele, *Divisi in partenza? Nord e Sud dopo l'unificazione nazionale* » 535

Stefano Magagnoli, *Le frontiere della* food history. *Storia sociale, storia economica, storia culturale* » 549

Salvatore La Francesca, *Breve rassegna della storiografia sulla banca in Italia* » 561

Pietro Cafaro, *La cooperazione: un modo* antico *(o* nuovo*?) di fare economia* » 579

Aldo Carera, *Nessi storiografici. Economia, lavoro, sindacato* » 597

Augusto Ciuffetti, Roberto Parisi, *La memoria del lavoro negli studi di storia e archeologia del patrimonio industriale* » 615

Gabriella Corona, *L'ambiente nella storia d'Italia* » 633

Frediano Bof, *Sericoltura e setificio in Italia tra Otto e Novecento: una rassegna bibliografica* » 649

Andrea Cafarelli, Navigare necesse est. *La Storia marittima nell'ultimo ventennio* » 673

Andrea Giuntini, *Un paradigma per la storia della mobilità. La difficile transizione della storiografia economica italiana* » 693

Giuseppe Moricola, *Per una storia economica dell'emigrazione: alcune indicazioni di ricerca* » 707

Gian Luca Podestà, *Africa e colonie, perché no?* » 721

Mario Robiony, *Siderurgia e meccanica in Italia nell'età contemporanea: orientamenti storiografici* » 731

Giovanni Farese, *Per una storia sopranazionale. Istituzioni economiche e protagonisti italiani, 1919-2019* » 751

Storia economica. *Indice generale delle annate I-XX (1998-2017)* » 767

ITALY ROCKS! (E PERCHÉ BISOGNA STUDIARLA)

Il declino dell'economia italiana non può lasciare indifferenti; un indebolimento accompagnato da un chiaro deficit della grande impresa sia di natura privata che pubblica. Alla «deriva» della grande impresa italiana si contrappone l'impresa «minore», ancora oggi elemento fondamentale, insieme al cosiddetto «quarto capitalismo», modelli non privi però di limiti. L'articolo analizza le debolezze strutturali dell'economia italiana, nel quadro internazionale, in una prospettiva di lungo periodo, ponendo enfasi sui vuoti istituzionali che, oggi come nel passato, determinano le fragilità del sistema industriale.

Italia, sistema industriale, istituzioni, declino, lungo periodo

The Italian economic slowdown calls for attention. The decline is evident looking at big business. However, both small and medium-size companies, a seemingly vital section of the industrial apparatus, are not without serious limitations. The article analyzes the structural weaknesses of the Italian economy in front of the global economy in a long-term perspective, with an emphasis on the institutional voids which, today as in the past, determine the fragility of the industrial system.

Italy, industrial system, institutions, decline, long term

Un Paese debole

L'ormai pluriennale rallentamento che l'economia italiana sta facendo registrare non può lasciare indifferenti quanti si interessano delle sorti, e del benessere, del Paese. Si tratta di un rallentamento che, secondo molti, ha oramai assunto la connotazione di un vero e proprio «declino», un termine che contiene in sé un messaggio di forte pessimismo. Un declino, soprattutto, di matrice strutturale – cui sarebbe insomma quasi impossibile sottrarsi, almeno nel breve, brevissimo periodo.

I dati, purtroppo, sembrano sostenere le visioni maggiormente im-

© Edizioni Scientifiche Italiane ISSN 1824-5064

prontate al pessimismo. All'interno del G-7, il club dei Paesi più industrializzati, il confronto è impari, soprattutto se si guarda a un indicatore sensibile come il prodotto interno lordo pro-capite e per individui in età lavorativa, ovvero tra 15 e 64 anni. Fatto 100 il livello di tale grandezza nel 1991, l'Italia si colloca all'ultimo posto nella classifica, con poco meno di 120, mentre tutti gli altri superano ampiamente la soglia di 140. Mentre tutti non si sottraggono al rallentamento successivo alla crisi mondiale del 2007/8, l'Italia sembra essere però l'unica, tra le economie più avanzate, a non essere in grado di riprendersi. Anzi, a partire dal 2010 fa addirittura registrare un regresso nella sua capacità di generare ricchezza – tecnicamente, appunto, un declino. Nell'eurozona, Inghilterra, Francia e Germania sono ritornate ai livelli di prodotto interno lordo reale pre-crisi già intorno al 2010, mentre l'Italia manifesta solo timidi segnali di ripresa, grazie a un lieve incremento delle esportazioni, che restano comunque a un livello insoddisfacente. La crisi coincide, naturalmente, con un incremento del disagio dei ceti più poveri, e con un parallelo incremento nei livelli di diseguaglianza del reddito[1].

La classe politica sembra avere tutt'altro da fare che provare a fornire risposte, o almeno suggerire rimedi, a una situazione di difficoltà che si traduce nel crescente sostegno ad aggressive posizioni populiste. Nel frattempo, l'Italia regredisce rapidamente in termini di un indicatore complessivo della salute sociale quale l'indice di sviluppo umano. Nella recente classifica pubblicata dalle Nazioni Unite, l'Italia si trova al 35esimo posto, ancora nell'ambito dei Paesi a più elevato sviluppo, ma non lontana dalla fascia «di mezzo»[2].

Le pene del sistema industriale

L'indebolimento dell'economia italiana è, poi, accompagnato da un evidente disfacimento di una sezione importante dell'apparato produttivo e industriale, quello rappresentato dalla grande impresa, dominante nei settori a elevata intensità di capitale e di tecnologia, ca-

[1] I dati sono stati pubblicati in un articolo di Tobias Buck, *Spain: boom to bust and back again*, «Financial Times», 6 aprile 2017, e in Valentina Romei, *Disposable income trends since the financial crisis*, «Financial Times», 8 marzo 2017; Ead., *Italy and Spain's exports compared in 5 charts*, «Financial Times», 4 aprile 2017.

[2] United Nations Development Programme, *Human Development Report 2016*, New York 2016.

ISSN 1824-5064 © Edizioni Scientifiche Italiane

pace di generare conoscenza e competenze. In un capitolo contenuto in un recente volume collettaneo curato da Gianni Toniolo, pubblicato in occasione del centocinquantesimo anniversario dell'unificazione italiana, insieme a Franco Amatori e Matteo Bugamelli, chi scrive ha avuto occasione di sottolineare come l'incidenza delle imprese di grandi dimensioni sul complesso dell'occupazione e della salute economica del Paese sia andata progressivamente diminuendo a partire dagli anni Ottanta[3]. L'indebolimento della grande impresa, che era stata alla base del processo di rapida convergenza verso gli standard dei Paesi più avanzati, non è peraltro coinciso con l'emergere di nuovi successi imprenditoriali nei settori tecnologicamente avanzati della cosiddetta terza rivoluzione industriale, aree in cui l'Italia continua a essere pesantemente tributaria dall'estero. Una parte non irrilevante della più recente letteratura storiografica dedicata allo studio della grande impresa italiana sottolinea come le radici di tale debolezza siano da rintracciarsi anche in una serie di occasioni che il grande capitalismo italiano, sia di natura privata che pubblica, manca di cogliere tra anni Sessanta e Settanta[4]. Il tema si riallaccia strettamente a quello dello studio dei «modelli imprenditoriali» nella storia dell'industria italiana, che costituisce un filone analitico in continua evoluzione[5], e a quello della «scomparsa dell'Italia industriale», già ampiamente dibattuto a partire dal celebre volumetto di Luciano Gallino pubblicato all'aprirsi del nuovo millennio[6].

[3] Franco Amatori, Matteo Bugamelli, Andrea Colli, *Technology, Firm Size and Entrepreneurship*, in *The Oxford Handbook of the Italian Economy since Unification*, Oxford University Press, Oxford 2011, pp. 455-484 (trad. it. *Tecnologia, dimensioni d'impresa e imprenditorialità*, in *L'Italia e l'economia mondiale*, a cura di Gianni Toniolo, Marsilio, Venezia 2013, pp. 631-672).

[4] Relativamente a questi temi è in preparazione un Annale della Fondazione Feltrinelli, previsto per il 2017, a cura di Franco Amatori, intitolato significativamente "L'approdo mancato". Si veda anche il saggio di Franco Amatori e Andrea Colli, *Imprese e imprenditori*, pubblicato nella Rivista di storia economica, nel numero che raccoglie gli atti di un convegno tenutosi a Modena in occasione del centocinquantesimo anniversario dell'unificazione (numero 1, 2012). Il saggio menzionato si ritrova alle pagg. 203-230.

[5] Si veda il saggio recente di Franco Amatori, *Entrepreneurial Typologies in the History of Industrial Italy: Reconsiderations*, «Business History Review», 85 (2011), 1, pp. 151-180, che riprende e integra un saggio dello stesso autore pubblicato sulla medesima rivista nel 1980 (*Entrepreneurial Typologies in the History of Industrial Italy (1880-1960)*, «Business History Review», 54 (1980), 3, pp. 359-386.

[6] Luciano Gallino, *La scomparsa dell'Italia industriale*, Einaudi, Torino 2003. Si veda anche più di recente Giuseppe Berta, *Fiat-Chrysler e la deriva dell'Italia industriale*, Il Mulino, Bologna 2011; e, dello stesso autore, *L'Italia delle fabbriche. La parabola dell'industrialismo nel Novecento*, Il Mulino, Bologna 2006.

© Edizioni Scientifiche Italiane ISSN 1824-5064

Alla tematica del declino, della dissoluzione, della «deriva» della grande impresa italiana si contrappone una vasta letteratura che si continua a concentrare sulle piccole e medie imprese e sulle formazioni «strutturate» di imprese minori, i distretti industriali. Logica (e, secondo alcuni, anche auspicabile, in quanto più «naturale») alternativa ai fallimenti che hanno caratterizzato le imprese di maggiori dimensioni, l'impresa «minore» costituisce invece un elemento motore fondamentale ancora oggi, promotore di internazionalizzazione commerciale attraverso le esportazioni concentrate nei settori del cosiddetto Made in Italy, e della meccanica specializzata. Esportazioni che, come sottolineato in precedenza, crescono, ma a un ritmo decisamente inferiore sia al passato che a quanto mostrato da altri paesi europei con una struttura industriale relativamente simile, come la Spagna e la Francia. Dopo vari anni di esaltazione del «modello italiano» – esaltazione, peraltro, giustificata dagli ottimi risultati fatti registrare in termini di esportazioni, occupazione, ricchezza creata, da parte delle imprese minori e dei distretti – si è andata, più di recente, affermando una visione più equilibrata e consapevole dei limiti di un modello di industrializzazione troppo sbilanciato sulla componente «leggera». Non mancano, infatti, distretti e piccole imprese che continuano a fare registrare *performances* più che lusinghiere; accanto a queste, però, è innegabile la presenza di situazioni profondamente messe in discussione, se non cancellate, da una competizione internazionale aggressiva, in particolare di matrice asiatica. Meno attratti, evidentemente, dai fallimenti che dai successi, gli storici d'impresa italiani hanno dedicato poca, o nulla attenzione agli esempi di declino, soprattutto di declino distrettuale – un tema che al momento costituisce una potenziale, ma promettente e interessante, direttrice di ricerca[7].

È, piuttosto, l'impresa di dimensioni «intermedie», variamente definita come «multinazionale tascabile», o «quarto capitalismo» ad attrarre l'attenzione dei *business historians* italiani oggi, che in tale modello trovano la possibilità di combinare temi tra loro molto diversi quali quelli della matrice territoriale (le medie imprese sorgono quasi sempre dal florido tessuto distrettuale), dell'imprenditorialità privata, del capitalismo famigliare, e, non da ultimo, della internazionalizzazione conseguita tramite la stabile occupazione di nicchie produttive di dimensioni sovranazionali, se non mondiali[8].

[7] Mi si permetta il riferimento al mio *I volti di Proteo. Storia della piccola impresa in Italia nel Novecento*, Boringhieri, Torino 2002.

[8] ANDREA COLLI, *Il quarto capitalismo. Un profilo italiano*, Marsilio, Venezia

ISSN 1824-5064 © Edizioni Scientifiche Italiane

Il problema, vero, del cosiddetto «capitalismo di mezzo» è, oltre ai limiti strutturali connessi alla sua natura squisitamente personale, al massimo famigliare, quello della sua capacità di sostenere da solo un modello di sviluppo economico che ha sino ad ora consentito all'Italia di collocarsi stabilmente all'interno del ristretto club dei paesi ricchi e industrializzati. Per quanto, insomma, elemento creatore di ricchezza e sostegno alla competitività internazionale, il complesso delle «medie imprese» non appare sufficiente a sostenere la prosperità del Paese nel suo complesso, dati anche i sostanziali squilibri geografici nella distribuzione delle imprese «medie» – una localizzazione che vede quasi del tutto assenti il Centro-Sud e le Isole.

Dovunque lo si guardi, insomma, il quadro risulta problematico e denso di interrogativi, non ultimi quelli che riguardano un sistema industriale sbilanciato verso settori leggeri e piccola, persino piccolissima dimensione; una condizione che, come appena sottolineato, ha fino ad ora garantito al Paese una relativa prosperità, ma che appare ben lontana dall'essere in grado di prometterla per il futuro. Soprattutto, rischia di cristallizzarsi in un pregiudizio che assegna all'Italia una ben precisa posizione all'interno della divisione internazionale del lavoro, un pregiudizio ben riassunto in un memorabile dialogo tra Jep Gambardella, il protagonista della celebre pellicola di Paolo Sorrentino *La grande bellezza* (2013), e il suo amico Lello: «Per che cosa siamo famosi noi all'estero? Le pezze e le pizze, nient'altro. Siamo un paese di magliari e pizzicagnoli, e sempre questo saremo».

Ricchi per sempre?

Il «quadro clinico» che scaturisce dai paragrafi precedenti non è per nulla incoraggiante, e sembrerebbe rendere del tutto ingiustificato il titolo di questo breve scritto. Oltre che ingiustificato, anche vagamente impregnato di sadismo. La sensazione prevalente è infatti quella di un disastro incombente, annunciato ma non ancora accaduto; forse, evitabile. La storiografia economica e d'impresa, e più in generale relativa al capitalismo italiano, ha pertanto cominciato a interrogarsi in

2002; GIUSEPPE BERTA, FABRIZIO ONIDA, MARIO PERUGINI, *Vecchie e nuove imprese multinazionali italiane*, in *L'Italia nell'economia mondiale*, pp. 581-630; FULVIO COLTORTI, MARCO BELLANDI, *Distretti industriali e medie imprese, tra declino e traiettorie di sviluppo industriale in Italia*, in *I nuovi distretti industriali*, a cura di Marco Bellandi e Annalisa Caloffi, Il Mulino, Bologna 2014, pp. 13-31.

© Edizioni Scientifiche Italiane ISSN 1824-5064

maniera più approfondita non solo sull'effettiva portata del cosiddetto declino, ma anche sulle sue radici più profonde, e sulla natura stessa del cosiddetto «capitalismo all'italiana»[9].

I titoli che gli storici scelgono per i propri saggi hanno un forte valore simbolico. Quando, nel 1990, Vera Zamagni pubblicò una voluminosa sintesi delle sue ricerche sull'economia italiana, scelse un titolo complesso, ma rivelatore: dalla periferia al centro. Il sottotitolo («la seconda rinascita economica dell'Italia», seconda a quella del luminoso Cinquecento) ribadiva il concetto di una inesorabile convergenza della penisola verso il centro dell'economia mondiale, a partire dalla posizione di sottosviluppo in cui la crisi del Seicento l'aveva relegata[10]. A distanza di venticinque anni, dopo gli sconquassi politici, le privatizzazioni e le liberalizzazioni degli anni Novanta, dopo un trattato di Maastricht che impone regole e parametri da rispettare, dopo una unione monetaria che impedisce il ricorso alla svalutazione come (comoda) arma competitiva, all'indomani di una crisi economica globale, nel pieno di epocali trasformazioni geopolitiche e in forte crisi identitaria, chi scrive di storia economica italiana difficilmente potrebbe usare toni altrettanto ottimistici. Il titolo che Emanuele Felice sceglie per la sua storia economica d'Italia, pubblicata nel 2015, suona molto diverso, e decisamente più amaro: *Ascesa e declino*[11].

Il volume di Felice offre però anche lo spunto per giustificare il titolo scelto per questo articolo. La storia d'Italia, quella economica, ma anche quella in generale, è preziosa, e la sua conoscenza utilissima. È, soprattutto, di fondamentale importanza studiarla nel suo

[9] Questa è l'impostazione provocatoria, ma profondamente realistica, dell'ultimo saggio di Giuseppe Berta, *Che fine ha fatto il capitalismo italiano?*, Il Mulino, Bologna 2016. La tesi suggestiva che Berta propone è quella di un capitalismo di grande impresa che ha oramai concluso una parabola avviata soprattutto grazie all'azione dello Stato, cui si è agganciato anche il mondo della grande impresa privata, sostituito da un capitalismo minore, imperniato sui settori leggeri, che deve necessariamente (e disperatamente) restare agganciato alle reti del mercato globale, e che finirà, nel medio periodo, per imporre all'Italia di rivedere al ribasso le proprie aspettative di prosperità.

[10] Vera Zamagni, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia*, Il Mulino, Bologna 1990.

[11] Emanuele Felice, *Ascesa e declino. Storia economica d'Italia*, Il Mulino, Bologna 2015. Se l'iconografia può avere un qualche valore, anche i grafici de Il Mulino ci mettono lo zampino: la prima copertina del libro di Vera Zamagni riporta l'immagine di una locomotiva sbuffante vapore e progresso; quella dell'opera di Felice è una scala, su cui si può salire, ma da cui si può anche scendere con altrettanta facilità.

ISSN 1824-5064 © Edizioni Scientifiche Italiane

svolgersi di lungo e lunghissimo periodo, per riuscire a porre la drammaticità del momento presente in prospettiva – e, forse, recuperare qualche tono di ottimismo. A ben vedere, infatti, se la si inquadra nel suo svolgersi plurisecolare, la lunga storia dello sviluppo italiano consiste di un affascinante susseguirsi di ascese e di declini economici, di espansioni e contrazioni politiche, di fioriture e degradi intellettuali, artistici e spirituali. La tentazione è, ovviamente, quella di provare a «comparare», con tutti i rischi che ciò comporta. Limitiamoci a un esercizio (in sé già forse troppo ardito): c'è qualcosa in comune tra la crisi del Seicento, il momento in cui l'aggregazione geografica che chiamiamo Italia, ma che Italia ancora non era, in un paio di generazioni «brucia» la leadership accumulata nel corso dei due secoli precedenti, e l'attuale fase di stagnazione? Esistono, per quanto tenui, determinanti ricorrenti che contribuiscono a spiegare stagnazioni e declini? Ovviamente, le differenze sono molto più delle somiglianze; vi sono, tuttavia, tre elementi di riflessione che insistentemente si ripropongono. Il primo è la risposta del ceto imprenditoriale ai segnali di crisi. Il secondo è il ruolo giocato dalle istituzioni. Il terzo sono gli effetti complessivi sulla distribuzione del reddito.

La crisi del Seicento può essere letta come la storia di un drammatico «fallimento imprenditoriale». In fondo, già Cipolla ha detto tutto: orgogliosamente leader in settori ad elevato valore aggiunto, orientati all'esportazione, caratterizzati da elevati salari, l'Italia si trovò, improvvisamente, sfidata da paesi emergenti (in quel caso, Olanda, Francia e Inghilterra) che si collocavano su segmenti di mercato più bassi, ma in rapida espansione. Insomma: l'Italia produceva prevalentemente Ferrari (tessuti sofisticati, armi bellissime, manufatti preziosi, servizi di alta qualità), ma il «mondo», che iniziava a poter spendere, ma non troppo, voleva utilitarie. Riorientare la propria specializzazione, aumentare la produttività, diminuire salari, e costi, era una sfida complessa che si tradusse in un drammatico fallimento imprenditoriale[12]. Lo stesso che l'Italia del Made in Italy va sperimentando oggi, sottoposta alla medesima sfida, anche se gli attori sono chiaramente differenti – peraltro, quello dei multipli fallimenti imprenditoriali di lungo periodo è una ulteriore, promettente area di indagine, poco o nulla investigata dalla storiografia.

A distanza di circa quattro secoli, insomma, pare riproporsi, ripeto, a linee molto ampie, un quadro di perdita di competitività ge-

[12] CARLO M. CIPOLLA, *The Economic Decline of Italy*, in *The Economic Decline of Empires*, a cura di Id., Methuen, London 1970, Ch. 7.

© Edizioni Scientifiche Italiane ISSN 1824-5064

nerale (naturalmente, costellata delle dovute eccezioni), sostanzialmente basata sulla incapacità di rinnovare una formula imprenditoriale che si era rivelata invece valida e funzionante in passato. Della crisi seicentesca, non pochi hanno legittimamente addossato responsabilità pesanti a fattori esogeni, tra cui l'occupazione militare straniera, e una doppia pandemia. In fondo, e non molto diversamente, la responsabilità della situazione attuale è addossata a un insieme variegato di elementi esogeni, primo fra tutti l'Euro. Tuttavia, a chi scrive pare che una così prolungata, e strutturale stagnazione, destinata a durare per almeno due secoli e mezzo, non possa essere spiegata da altro che il dissolversi di capacità imprenditoriali esaltate anche dall'assenza di competizione proveniente dall'esterno (dal Nord Europa nel Seicento, dalla Cina quattro secoli più tardi). Si tratta, come detto, di un parallelo suggestivo, ma anche molto rischioso e che richiede, anche in questo caso, ulteriori investigazioni. Insomma, un'altra «pista» di ricerca promettente.

Institutional blunders

Nel mio (confesso, piuttosto complicato) ruolo di direttore di un dipartimento che porta nel suo nome i termini «politiche» e «pubblico»[13], non posso esimermi dall'includere tale tema nell'analisi qui svolta. La storiografia economica, d'impresa e di industria è andata nel corso degli ultimi anni approfondendo il tema dei fallimenti, o delle lacune, istituzionali che hanno determinato una sorta di «inefficienza comparata» del capitalismo italiano, nelle forme con cui si è manifestato ed espresso, ma anche nei suoi rapporti con il mercato. Molto tempo fa, ormai, in un saggio introduttivo a un volume di grande impatto, Fabrizio Barca coniava il termine «compromesso senza riforme», per indicare la situazione di ambiguità istituzionale venutasi a determinare all'indomani della Costituente, una ambiguità sfociata nella configurazione di politiche economiche e industriali di breve respiro e non dirette a intaccare, e dirigere, le strutture profonde del capitalismo italiano, con leggi antitrust, regolazione di mercati finanziari, ristrutturazione di quelli borsistici e regole chiare preposte al governo delle imprese[14]. Sulla responsabilità delle istituzioni punta l'in-

[13] Dipartimento di Analisi delle Politiche e Management Pubblico.

[14] Fabrizio Barca, *Il capitalismo italiano. Storia di un compromesso senza riforme*, Donzelli, Roma 1999. Il volume ripubblica in sostanza l'introduzione all'opera col-

ISSN 1824-5064 © Edizioni Scientifiche Italiane

dice un altro filone, ampio, della letteratura soprattutto di *entrepreneurial* e *business history*, che si riassume nella fortunata ed efficace espressione di «capitalismo politico», coniata da Franco Amatori quasi in contemporanea al compromesso «barchiano»[15]. E una lettura istituzionale è, molto più di recente, al centro di uno sforzo congiunto di un gruppo di storici economici e di impresa che hanno provato a riflettere in maniera più articolata e approfondita sul ruolo giocato dalle istituzioni nel determinare la vicenda complessiva dello sviluppo industriale e, più in generale, economico del Paese nel corso dei 150 anni successivi alla sua unificazione politica[16]. Anche in questo caso – ma è segno evidente dei tempi – la «lettura» è improntata a quello che definirei un pessimismo critico – ovvero alla constatazione di inadeguatezze istituzionali (alcune oggettivamente correggibili, altre molto meno manipolabili), che hanno sovrinteso allo sviluppo del Paese condizionandone le forme, efficienza e capacità competitiva, giusto per ricollegarsi ai punti sviluppati nel paragrafo precedente.

Ricchi e poveri

I fallimenti imprenditoriali, e le falle istituzionali, si combinano quindi, e coalizzano, nel determinare lo stato complessivo di salute di

lettanea *Storia del capitalismo italiano. Dal dopoguerra ad oggi*, Donzelli, Roma 1997, a cura dello stesso Barca.

[15] Franco Amatori, *Italy. The tormented rise of organizational capabilities between government and families*, in Alfred D. Chandler, Franco Amatori, Takashi Hikino, *Big Business and the Wealth of Nations*, Cambridge U.P., Cambridge 1997, pp. 246-276.

[16] Proprio a sostegno dell'idea che la vicenda italiana possa avere valenza "generale", la ricerca è stata pubblicata come sezione monografica in una delle principali riviste del field, «Enterprise & Society» (n. 2, vol. 16, 2015). I saggi contenuti nel forum sono di Paolo Di Martino e Michelangelo Vasta, *Wealthy by Accident? Firm Structure, Institutions, and Economic Performance in 150 (+4) Years of Italian History: Introduction to the Special Forum*, pp. 215-224; Emanuele Felice e Giovanni Vecchi, *Italy's Modern Economic Growth, 1861-2011*, pp. 225-248; Andrea Colli e Alberto Rinaldi, *Institutions, Politics, and the Corporate Economy*, pp. 249-269; Alessandro Nuvolari e Michelangelo Vasta, *The Ghost in the Attic? The Italian National Innovation System in Historical Perspective, 1861-2011*, pp. 270-290; Paolo Di Martino e Michelangelo Vasta, *Happy 150th Anniversary, Italy? Institutions and Economic Performance Since 1861*, pp. 291-312. È stato pubblicato (autunno 2017) un volume per i tipi de Il Mulino intitolato *Ricchi per caso. La parabola dello sviluppo italiano*, a cura di Paolo Di Martino e Michelangelo Vasta, che include, tradotti, pressoché tutti i saggi e gli autori del forum menzionato.

© Edizioni Scientifiche Italiane ISSN 1824-5064

un Paese che, come sottolineato all'inizio, pare (almeno, nel corso degli ultimi due decenni) rallentare prima, e poi divergere permanentemente dagli standard di ricchezza e sviluppo dei Paesi più avanzati. A differenza degli storici economici, quelli d'impresa, più interessati a temi di natura strategica e organizzativa, e al quadro «micro» delle imprese, dimenticano sovente che un aspetto fondamentale della disciplina è l'aspirazione a spiegare attraverso i fenomeni minuti, relativi alla vita di imprenditori e imprese, quelli macro, quali crescita, sviluppo, convergenza, divergenza, e anche eguaglianza e diseguaglianza nella distribuzione dei redditi. Le due fasi menzionate, e forse impropriamente accostate, di declino economico attraversate dall'Italia sono, entrambe, fasi caratterizzate, pare, da un rapido incremento della diseguaglianza nella distribuzione dei redditi. Ce lo confermano i dati di alcuni recenti progetti di ricerca che analizzano gli indici di concentrazione della ricchezza in età moderna, ma anche nella fase più recente del periodo repubblicano; lavori che gli storici d'impresa non dovrebbero sottovalutare[17]. Tanto più che se è oramai abbastanza assodato che l'incremento della diseguaglianza nel corso del diciassettesimo secolo è spiegato, tra l'altro, anche da una diffusa tendenza a privilegiare l'investimento fondiario, e soprattutto la rendita sugli investimenti produttivi (e quindi, nel settore manifatturiero), non è detto che l'attuale degenerazione nella distribuzione dei redditi, cui le politiche redistributive riescono solo limitatamente a porre rimedio, non sia un segnale che procede nella medesima direzione, quella di un Paese in cui la volontà di rischio e la capacità di investimento siano pericolosamente spiazzate da strategie di accumulazione, investimenti improduttivi, o puro e semplice *rent-seeking*.

Quella italiana è una storia straordinaria; magari non unica, ma affascinante nel suo svolgersi. È una storia caratterizzata da andamenti ondulatori che si dispiegano nel tempo lungo, all'interno dei quali si può scorgere la presenza costante di due *drivers*, il ruolo giocato dalle energie imprenditoriali e quello delle istituzioni. Questi due elementi, tra loro combinati (e naturalmente intrecciati con altri), sono i mo-

[17] Il riferimento è al progetto ERC EINITE, in corso e coordinato da Guido Alfani, sulla diseguaglianza in età moderna; alcuni risultati sono rinvenibili in Guido Alfani, Wouter Ryckbosch, *Growing apart in early modern Europe? A comparison of inequality trends in Italy and the Low Countries, 1500-1800*, «Explorations in Economic History», 62 (2016), October, pp. 143-153. Sulla fase più recente, si veda Giovanni Vecchi, *In ricchezza e povertà. Il benessere degli italiani dall'Unità a oggi*, Il Mulino, Bologna 2011.

ISSN 1824-5064 © Edizioni Scientifiche Italiane

tori di trend secolari di ascese e di declini che ciclicamente si ripropongono spaziando da generazione a generazione. Imprenditorialità e istituzioni vanno, nel loro combinarsi, a interagire con una dimensione che non è solo nazionale, ma globale. La globalizzazione o, meglio, le globalizzazioni multiple che si susseguono nel tempo giocano un ruolo fondamentale nel promuovere sia i processi di convergenza che quelli di divergenza. L'analisi di come, nel passato, imprenditorialità e dimensione istituzionale si siano relazionate coi processi di globalizzazione cui l'economia Italiana è stata di volta in volta soggetta è un esercizio a mio giudizio indispensabile, sia per chi vuole meglio comprendere la natura del presente sia per quanti si trovano a dover prendere decisioni di natura politica, finalizzate a salvaguardare la salute, e la tenuta, del Paese.

ANDREA COLLI
Università Bocconi

© Edizioni Scientifiche Italiane ISSN 1824-5064